

## Pd: partito dall'identità ignota

di CRISTOFARO SOLA

**I**l Governo di centrodestra non dovrà fare i conti soltanto con l'emergenza assoluta indotta dalla crisi energetica e con l'esplosione della bolla inflattiva. C'è qualcosa di epocale nel destino della nuova maggioranza parlamentare che, se colta nel verso giusto, aprirà una lunga stagione segnata dalla centralità del progetto liberal-conservatore di società. La novità sta nel fatto che, superata la fase critica e stabilizzato l'andamento economico nazionale, la destra non dovrà limitarsi a curare il suo tradizionale blocco sociale di riferimento ma dovrà preoccuparsi di dare risposte e identità anche a quell'ampio segmento di società che l'attuale sinistra ha smesso di rappresentare. Il pensiero va alla crisi identitaria del Partito Democratico che è deflagrata nelle urne lo scorso 25 settembre. Benché il maggiore partito della sinistra abbia retto nei numeri rispetto alle elezioni del 2018, la sua disfatta è stata di natura politica. E viene da lontano. L'identità di una formazione partitica è caratterizzata dall'insieme degli interessi che vuole rappresentare.

Ora, la domanda è: chi vota per il Pd? Secondo un'indagine statistica dell'Ipsos, del novembre 2021, la constituency del primo partito della sinistra è formata dai ceti dirigenti e dai pensionati, in prevalenza provenienti dall'alta-media borghesia. Tuttavia, come propongono alcune sintesi giornalistiche, che gli epigoni del comunismo e del popolarismo cattolico si siano ridotti a essere il "partito della Ztl", cioè il riferimento elettorale dei ceti agiati residenti nei quartieri eleganti delle città, è suggestivo ma superficiale. Il nodo della crisi della rappresentanza ha radici profonde e coinvolge la natura stessa del paradigma socialdemocratico in Europa, a cui il Pd nelle intenzioni si richiama. Non è un caso che quella dei "dem" sia solo l'ultima, in ordine di tempo, delle crisi che hanno colpito la famiglia politica del socialismo continentale. Si pensi alla Francia dove la grande tradizione del Partito Socialista francese si è dissolta come neve al sole. La principale causa della perdita d'identità è rinvenibile nel distacco del socialismo dal suo storico blocco sociale di riferimento che è stato il proletariato. Abbandonato fin dall'Ottocento il dogma marxiano secondo cui la maturazione della società capitalistica avrebbe portato alla scomparsa delle classi intermedie e della borghesia per restringere la partita a uno scontro diretto tra capitalisti e proletariato, il socialismo riformista del Novecento ha teorizzato che l'aumento della ricchezza redistribuita all'interno della società democratica avrebbe condotto i ceti medi a una mutazione sociale in senso progressista, non già alla loro scomparsa. Il rapporto con la borghesia, anche in età di "eurocomunismo" perifrasi berlingueriana della transizione al socialismo democratico del Partito comunista italiano, era incastonato nella cornice di un'alleanza strategica di lunga durata non pregiudizievole dell'obiettivo finale, non espunto dal nuovo corso ideologico, della conquista del potere. Abbandonata la strada della rottura traumatica dell'ordine sociale, l'affermazione egemonica della classe operaia sarebbe stata portata al

# Iran, sfida al regime

L'onda delle proteste travolge tutto il Paese. Lavoratori dei bazar, operai, insegnanti e avvocati entrano in sciopero. Raduni e manifestazioni in molte città. Gli Ayatollah oscurano internet



successo dal riformismo graduale del socialismo attraverso il processo democratico non violento. L'avvento della globalizzazione che, nel nome del mercato unico, ha annullato le distanze tra Stati e tra economie nazionali, la rivoluzione tecnologica che ha modificato radicalmente i processi produttivi, l'informatizzazione e la robotizzazione del lavoro che hanno determinato una drastica contrazione dell'impiego di manodopera salariata, hanno portato alla mutazione genetica della condizione operaia. I lavoratori si sono evoluti professionalmente e socialmente e hanno assunto gli stili di vita consumistici tradizionalmente appartenuti ai ceti piccolo-borghesi. La moderniz-

zazione nei costumi, il rimescolamento della gerarchia delle priorità individuali, hanno condotto molti di coloro che un tempo formavano la classe operaia a un cambiamento dei propri riferimenti politici, ben oltre il tradizionale stecco delle ideologie classiste. Il citato sondaggio Ipsos sulle intenzioni di voto ha evidenziato lo spostamento del voto operaio dalla sinistra alla Lega (27,8%), mentre sarebbe rimasto in capo al Pd lettiano soltanto l'8,2 per cento del consenso delle "tute blu". Un dato statistico in linea con ciò che è accaduto in Francia nel recente passato dove nei dipartimenti industriali del Nord-Est, un tempo feudi elettorali del Partito Comunista francese, si è radicata la pre-

senza del Rassemblement National di Marine Le Pen. Lo scorso 25 settembre quel voto operaio, già trasmigrato nella Lega di Matteo Salvini, non è tornato a sinistra ma, come dimostra l'analisi dei flussi elettorali svolta dall'Istituto Cattaneo, è stato "cannibalizzato" da Fratelli d'Italia. La risposta della sinistra allo smottamento ideologico e politico è stata evanescente. Peggio, rinunciataria. Il Pd ha virato in direzione della rappresentanza dei diritti civili lasciando libero il campo della difesa dei diritti sociali. Un riposizionamento strategico che qualcuno ha rimarcato con sottile ironia definendo il Pd lettiano un Partito Radicale di massa.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

## Pd: partito dall'identità ignota

di CRISTOFARO SOLA

**O**ra, dovremmo chiederci: cosa c'entra tutto questo con il centrodestra? C'entra, eccome. Perché la defezione politica e ideale della sinistra lascia senza rappresentanza un segmento importante della società nel momento nel quale esso si predispone a sommare le proprie istanze a quelle delle fasce sociali deboli attualmente presidiate dai ceti medi produttivi impoveriti dagli effetti della globalizzazione selvaggia e dal succedersi delle crisi. Si tratta della piccola borghesia alla quale la stessa classe operaia, negli anni d'oro dell'ubriacatura consumistica, aveva guardato per la trasformazione dei propri stili di vita. Adesso quel terreno di conquista del consenso è contendibile. Ma non deve accadere che giunga ad aggredirlo un movimento camaleontico e qualunque qual è il partito di Giuseppe Conte. Lo Zelig della politica, dopo i numerosi cambi di pelle, si candida a guidare l'opposizione sociale al nascente Governo di centrodestra. Conte, galvanizzato da un risultato elettorale inaspettato, è pronto a fondere l'insoddisfazione per la condizione generale del Paese alla rabbia della gente comune colpita nelle sue elementari certezze e a farne una miscela esplosiva. Il nuovo Cinque Stelle punta ad aizzare le pulsioni irrazionali delle nuove povertà, dei socialmente deboli e dei dimenticati dalla globalizzazione. La parola ribellione, associata a un indistinto pacifismo di marca terzomondista, fa capolino nel lessico contiano. Ciò che più deve preoccupare è che vi sia un "popolo degli abissi", per usare un'espressione cara al professore Giulio Sapelli, pronta a venire alla luce per travolgere gli equilibri sociali in essere. Si tratta di una massa che in buona parte si è tenuta lontana dal dibattito democratico ed è rimasta rintanata nell'area dell'astensione alle ultime elezioni, ma che in altra parte negli anni è stata elettoralmente dinamica rendendosi protagonista di ripetute peregrinazioni attraverso le formazioni partitiche che, di volta in volta, promettevano sconvolgimenti degli assetti istituzionali consolidati nonché rivoluzioni anti-sistema e guerra senza quartiere alle élite interne ed europee.

Il Governo che sta per nascere non ha molto tempo a disposizione per impedire che un politicante minuscolo, qual è Giuseppe Conte, si erga a difensore degli oppressi e con eloquio tribunizio si ponga alla testa di un'onda anomala di malcontento popolare. Il crollo identitario del Pd gli facilita il compito. Non saranno Enrico Letta e compagni a incanalare la protesta sociale nell'alveo dell'opposizione parlamentare. Ecco perché dovrà essere la nuova maggioranza ad aprire tempestivamente canali di dialogo con gli ultimi e i dimenticati dallo sviluppo economico prima che un incendiario li convinca ad appiccicare il fuoco alla casa comune. Per il centrodestra sarà un lavoro improbo. Ma da quando le grandi imprese sono state tali senza prima essere sofferte?

## Mezzogiorno: lo statalismo è la zavorra

di ISTITUTO BRUNO LEONI

**I**l Mezzogiorno pone al nuovo Governo una domanda economica e una politica: l'una è emersa con prepotenza il 25 settembre, con un risultato elettorale che fotografa una polarizzazione che forse non è mai stata così netta. La questione economica è, invece, di lunga data: risale all'alba dell'Unità d'Italia il tentativo di perseguire una convergenza tra il Nord e il Sud del Paese. L'unica cosa che possiamo dire degli sforzi profusi, e dei miliardi spesi, in tale tentativo è che essi non hanno prodotto risultati. Ed è anche questo senso di frustrazione che alimenta le spinte centripete a entrambi gli estremi della Penisola. Il declino economico dell'Italia in generale, e del Mezzogiorno in particolare, e la divergente traiettoria delle regioni diventa particolarmente pressante in un momento in cui le condizioni macroeconomiche internazionali volgono al brutto. Tra crisi energetica, ritorno dell'inflazione e ristrettezze del bilancio pubblico non è più pensabile di oliare la coesione sociale attraverso la spesa pubblica. Che fare, allora?

La nuova premier dovrebbe prendere in considerazione tre elementi di una strategia diversa e innovativa per lo sviluppo del Mezzogiorno. Il primo, ovviamente, consiste nella presa d'atto del fallimento delle politiche seguite fin qui: se non hanno funzionato per un secolo e mezzo, è improbabile che inizino a dare risultati nel prossimo quinquennio. L'Istituto Bruno Leoni ne ha dato conto in un libro, *Morire di aiuti*, che è un'autentica carrellata di tentativi magari generosi ma, a conti fatti, inefficaci. Questo ci porta al secondo elemento: per dire se una politica funziona oppure no, bisogna anzitutto porre le premesse per una sistematica misurazione dei suoi effetti. È solo osservando i risultati, e comprendendone le ragioni, che si può individuare una strada alternativa. Questo sforzo finora è stato perseguito in modo frammentario e, perlopiù volontario, a opera di soggetti esterni. È importante che le Amministrazioni centrali dello Stato varino un grande progetto di trasparenza, finalizzato sia all'auto-valutazione sia alla valutazione da parte di terzi, raccogliendo e rendendo pubblici i dati sulle politiche economiche. E tale sforzo di produzione di dati e valutazione non può che partire dalle politiche per il Mezzogiorno. L'attuale Agenzia per la coesione andrebbe completamente ripensata, rafforzandone il ruolo di controllo e monitoraggio e riducendone quello di portafoglio di risorse per il Sud, oggi preponderante.

Infine, se l'intervento pubblico top-down non ha funzionato, forse è il momento di interrogarsi su come stimolare una crescita bottom-up. Il modello di riferimento non dovrebbe più essere quello della Cassa per il Mezzogiorno, specie nella sua degenerazione clientelare che ancora suscita ammirazione tra le élite politiche del Sud e industriali del Nord, che ne hanno indebitamente beneficiato. Dovrebbe, semmai, essere quello delle Zone economiche

speciali: non tanto per i benefici fiscali che garantiscono – che non sono generalizzabili – ma perché consentono di costruire un ambiente a burocrazia ridotta. Lo statalismo è la zavorra, non la salvezza, del Mezzogiorno. Comprenderlo è necessario. Agire coerentemente sarebbe rivoluzionario.

## Ultimo brindisi a Palazzo Chigi

di RAFFAELLO SAVARESE

**A**ccomiatandosi dai suoi ministri, Mario Draghi si dichiara orgoglioso dei risultati raggiunti. Io, di quei "risultati", avrei volentieri fatto a meno. Se ne va il presidente del Consiglio, acclamato miglior premier dell'anno dall'Aula vuota e grigia del Palazzo di Vetro. Se ne va quello che si è accorto, solo l'altro giorno, di essere stato infiocchiato dai partner suoi estimatori, quando si illudeva della solidarietà europea su price cap e condivisione rischi.

Se ne va quello che ci aveva chiesto se volevamo "pace o condizionatori". Alla domanda, egli, nel coro della pessima leader europea e degli altri europartner, aveva assertivamente risposto per noi. Ma, parafrasando Winston Churchill, come stiamo vedendo, non avremo né l'una né gli altri. Il blackout energetico non scalfirà il suo tripudio: l'inverno che sta entrando lo sfangheremo tra pasta a bagnomaria e tenute da sci casalinghe. La catastrofe energetica si manifesterà – lo dicono i vertici dell'Eni – in tutta la sua drammaticità, nella stagione fredda 2023-2024, quando le misure accrocate per rifornirsi altrove di gas si riveleranno pannicelli caldi, anzi tiepidissimi. Piccole e grandi imprese, sopravvissute finora, affonderanno a decine di migliaia, portando con sé centinaia di migliaia di posti di lavoro. E, nella povertà, milioni di connazionali.

Ma la colpa sarà del nuovo Governo, non del celebrato ex premier: la memoria degli elettori è a breve termine. Per anni e anni continueremo a non avere pace sul fronte orientale, salvo che il silenzio delle armi non arrivi prima e tragicamente, per la sempre meno improbabile Armageddon nucleare. Guerra, crisi energetica, isteria climatica: tutto inevitabile secondo chi riconsegna il Paese in questo stato. Non si possono sollevare obiezioni. E quanto ci ha lasciato ci deve piacere pure.

## La solidarietà pelosa dell'Unione europea

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

**L**a crisi economica, finanziaria e sociale che l'Europa si appresta ad affrontare a causa del problema dell'approvvigionamento energetico, è la palese constatazione della pochezza della classe dirigente europea. Non ricordo una classe politica europea così mediocre, poco lungimirante e totalmente asservita agli interessi geostrategici, economici e militari statunitensi. Mario Draghi, dopo l'uscita di scena di Angela Merkel, avrebbe dovuto essere il leader che doveva prendere la guida dell'Europa e portarla verso la piena integrazione. La realtà è che il

supertecnico è risultato un vero e proprio bluff, sia nella gestione dell'esecutivo in Italia, che come presunto leader a livello europeo.

In Italia, come presidente del Consiglio dei ministri, lascia al nuovo esecutivo una situazione finanziaria di difficile gestione. Tutt'altro che un ordinato passaggio di consegna! In Europa è stato il più fedele esecutore degli interessi americani. Certamente non per gli interessi europei né tantomeno per gli interessi italiani. Il supertecnico che si è schierato, senza se e senza ma, con Joe Biden contro la Federazione russa ci ha letteralmente portato al disastro. La crisi del gas ha compromesso anche quel minimo di solidarietà che si era creato a livello comunitario con la pandemia da Covid-19. Ogni Paese sta pensando a se stesso. La Germania lo ha sempre fatto. Lo ha ulteriormente palesato con lo stanziamento di 200 miliardi di euro a favore delle imprese e delle famiglie tedesche. "Morte tua, vita mea".

Il presidente Mario Draghi è passato dal "Whatever it takes" da capo della Bce, a qualunque cosa desideri il presidente americano Joe Biden. In pochi anni, questi "statisti" stanno distruggendo quello che si è cercato di costruire con il Trattato di Roma del 1957 ovvero quello della nascita della Comunità economica europea. Con l'introduzione dell'euro e della Banca centrale europea i conflitti, tra i Paesi membri, sono sempre cresciuti. Mai nella storia economica prima si è creata la moneta e dopo eventualmente l'unità politica. L'Europa unita avrebbe potuto essere la prima potenza economica del mondo, uno dei player come potenza militare e un interlocutore ascoltato in politica estera. Grazie a questa classe "dirigente europea" siamo diventati il campo di battaglia delle potenze straniere. Riprendiamoci la nostra autonomia!

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,  
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -  
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**



COMUNICAZIONE  
MARKETING  
FORMAZIONE  
PROGETTI EDITORIALI  
UFFICIO STAMPA  
PRODUZIONE DI CONTENUTI

# Giorgia in Albione: noi e gli anglo-americani

di MAURIZIO GUAITOLI



**D**a un'attenta analisi, i commenti della stampa internazionale anglo-americana, immediatamente successivi ai risultati ufficiali del voto elettorale, con particolare riferimento alle edizioni del 27 settembre (e seguenti) di quotidiani internazionali del livello, in particolare, di Financial Times (Ft), Times, Independent, Guardian, New York Times (Nyt), Washington Post (Wp), Wall Street Journal (Wsj), presentano costanti interpretative e standard comuni di analisi delle future condotte politiche del prossimo Governo a guida della leader di Fratelli d'Italia (FdI), Giorgia Meloni, vincitrice indiscussa del confronto elettorale del 25 settembre 2022. Gli atteggiamenti assunti dai grandi media della stampa mondiale ricordano da vicino le vicende lontane della campagna sfrenata, da parte dei progressisti e della sinistra mondiale, che vide la luce a seguito dell'elezione alla presidenza degli Stati Uniti del repubblicano di destra, Ronald Reagan (riconosciuto vincitore storico della Guerra fredda) e che si ripeterono, per molti aspetti, con l'elezione alla Casa Bianca dei Bush, padre e figlio. Tutto il contrario, quindi, di quel detto "wait and see" ("attendi e osserva") che costituisce il comportamento del saggio. Tra le pregiudiziali più "gettonate" si registra il riferimento critico e spesso allarmato alle radici fasciste di Meloni e del suo partito, aspetto quest'ultimo che ispira in modo omogeneo i giudizi negativi o dubbiosi degli editoriali di punta dei più noti colleghi esteri. A questi ultimi, per la verità, si affiancano e giustappongono (pur senza grandi novità per chi conosce dall'interno gli affari politici italiani) giornalisti di complemento italiani, come il caporedattore del quotidiano nazionale "Domani", Mattia Ferraresi, che firma il suo intervento sul Nyt del 27 settembre, dal titolo: "Despite vote, Italy's Democracy is not in peril". Bontà sua, verrebbe da dire.

In secondo luogo, correlate alla natura di FdI, connotata regolarmente con scarsa fantasia come "far-right", o estrema destra, di un "right-wing government" (Governo di centro-destra), emergono le questioni relative alle scelte di Meloni e del suo Esecutivo su quelle che saranno le politiche in merito all'immigrazione, al rispetto della fedeltà atlantica e, quindi, all'atteggiamento da tenere verso la Russia e il conseguente appoggio (Nato e occidentale) all'Ucraina. Per poi rimarcare, sempre e ovunque, in ogni circostanza, il rischio più che probabile della limitazione dei diritti della comunità Lgbtq, come quello del matrimonio, delle adozioni e della maternità surrogata per coppie dello stesso sesso. Per inciso, se tutte le immense risorse mediatiche e finanziarie per sostenere quella che a oggi appare come una vera e propria lobby mondiale di potere gay, e non più come una minoranza da proteggere, fossero state dedicate a liberare dalla presa oscurantista, illiberale e totalitaria le popolazioni falcidiate e violentate dal radicalismo islamico al potere, forse oggi le donne, gli uomini e i giovani che vengono uccisi sulle piazze iraniane - forse occorre ripetere - sarebbero stati finalmente liberi di vivere a loro piacere la vita che vorrebbero. Invece, il Washington Post la vede del tutto diversamente, nel suo editoriale del 27 settembre, dal titolo "Italy takes a hard right turn" ("L'Italia vira radicalmente a destra"), secondo cui, malgrado l'Italia abbia avuto 69 Esecutivi in 77 anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, nondimeno questa è la prima volta in assoluto che a governare sia la destra populista, sovranista e anti-élite, con un primo ministro donna che denuncia in materia di immigrazione illegale un complotto mondiale per la "sostituzione etnica" della popolazione autoctona italiana, da contrastare a suo giudizio ricorrendo a un blocco navale per impedire gli sbarchi clandestini sulla Penisola. Il suo atteggiamento, commenta il Nyt, renderà la vita dura alle rivendicazioni del movimento Lgbtq, dato che l'Italia è il solo grande Paese europeo a non aver legalizzato il matrimonio tra

persone dello stesso sesso, che continueranno a non avere diritto alle adozioni e alla maternità surrogata.

Sul mantenimento delle sanzioni alla Russia e degli aiuti all'Ucraina le posizioni, tuttavia, subiscono vari effetti di diffrangimento, orientati da un lato al più bieco pessimismo o, al contrario, a rimarcare dall'altro in positivo il mutato atteggiamento della Meloni e di FdI sulla questione più spinosa della solidarietà atlantica. Nel primo caso, si insiste sul parallelismo Viktor Orbán-Giorgia Meloni per certificare presuntivamente un cambio di strategie in seno all'Unione europea, con la creazione di un inedito asse tra i sovranisti nazionalisti di Ungheria, Italia e Polonia. Alternativamente ottimista e pessimista, sposando quindi entrambe le versioni, è proprio il grande quotidiano progressista Nyt che, citando la posizione di Washington in merito alla futura premiership di Giorgia Meloni, sostiene nell'editoriale del 27 settembre, dal titolo "White House stays calm" ("L'atteggiamento della Casa Bianca è improntato alla calma") come, in caso di un riavvicinamento tra Roma e Mosca, occorra valutare (sposando quindi il motto di "wait and see") i suoi possibili riflessi sugli equilibri di forza e sugli schieramenti attuali, in cui si confrontano a livello planetario democrazie e autocrazie. Per Nyt e Ft, malgrado le tendenze filo-Vladimir Putin degli altri due partiti che fanno parte della coalizione vincente di centrodestra, è molto probabile che il futuro Governo Meloni resti saldamente allineato alla Nato e agli altri Paesi europei, per quanto riguarda il sostegno all'Ucraina contro l'invasore russo. Il timore dei democratici americani (che il quotidiano statunitense ritiene fondato) è una più che probabile saldatura nell'immediato futuro tra la destra italiana e l'ala repubblicana oltranzista di Donald Trump, che si ritroveranno alleati nella battaglia contro la "Woke Left" (del politicamente corretto, del gender fluido e della cancel culture), senza per questo alterare tuttavia i rapporti inter-atlantici esistenti tra i due Paesi. Anche in considerazione del fatto, si aggiunge ai commenti espressi dai colleghi, che alle Presidenziali del 2024 potrebbe tornare a vincere un candidato repubblicano! Matteo Ferraresi, nel suo citato contributo al Nyt, osserva più obiettivamente come Giorgia Meloni, prendendo nettamente le distanze

dal suo passato filo-Putin, sia oggi la più strenua sostenitrice del price cap per il gas naturale, che rappresenta l'arma più micidiale nei confronti del ricatto energetico che ci viene imposto dalla Russia.

Un ulteriore aspetto che preoccupa i giornalisti d'Oltre Atlantico e la City è rappresentato dalla questione del presidenzialismo e dalle riforme istituzionali sostenute in campagna elettorale dal centrodestra e da Meloni, in particolare. Nyt tranquillizza in merito i suoi lettori, dato che alla luce dei risultati elettorali il centrodestra ha solo sfiorato ma non raggiunto la maggioranza dei due terzi (sufficiente a cambiare unilateralmente la Costituzione, senza passare per il referendum approvativo), cosa che non consentirà alla nuova maggioranza l'introduzione in tempi brevi del presidenzialismo, per il rafforzamento dell'Esecutivo. Il nuovo Governo Meloni, il primo in assoluto dal 1861 guidato da una donna (vedi tra gli altri il Financial Times, con l'articolo "Italian right's victory does not have to mean a lurch into extremism", "Non è detto che la vittoria della destra in Italia rappresenti una deriva verso l'estremismo"), per cui parlare nel suo caso di un ritorno al fascismo è una cosa del tutto priva di senso. Meloni, tra l'altro, dovrà tener conto dell'insoddisfazione dei suoi due alleati usciti sconfitti dalle elezioni del 25 settembre, con un Matteo Salvini in cerca di rivincita per un posto di rilievo nel Governo con la sua Lega decisamente pro-Putin e, per altri versi, con un Silvio Berlusconi deciso a impedire qualsiasi deriva antieuropeista. Verrebbe di aggiungere a giusto titolo, avendo nelle sue fila una figura di peso come l'ex presidente del Parlamento europeo, Antonio Tajani, in grado di svolgere un prezioso ruolo di mediazione con Bruxelles. Semmai, osservano in molti, il vero gap di FdI è di non avere una classe dirigente sufficientemente "rodato" per fronteggiare nell'immediato futuro le difficili sfide che attendono l'Italia.

Un quadro simile, che si prevede decisamente litigioso, non consentirà a Meloni di adottare politiche radicali tali da modificare gli attuali equilibri nella Ue avendo, in aggiunta ai commenti citati, per di più all'opposizione, partiti favorevoli a un "ribaltone" (che avverrebbe per un famigerato "cambio di casacca" di un sufficiente numero di parlamentari forzisti e leghisti all'attuale maggioranza)

per il ritorno di Mario Draghi al Governo. Un ulteriore ostacolo a una forte ri-centralizzazione del potere è dato dalle 20 Regioni autonome e dalle 8mila municipalità: in questo contesto istituzionale, va osservato per inciso, e oltre i commenti espressi dalla stampa internazionale, che i responsabili locali e regionali sono scelti sulla base di leggi elettorali tese a rafforzare il legame diretto tra eletti e cittadini elettori che, con il presidenzialismo proposto da Meloni, si vorrebbe estendere anche a livello nazionale. A completare il contro bilanciamento dei poteri costituzionali, si aggiunge la forte autonomia della magistratura, il cui ordinamento è stato di recente riformato, e la sostanziale indipendenza dalla politica della Corte costituzionale italiana.

Altra costante nei commenti della stampa estera, dal punto di vista delle scelte di politica economica del prossimo Governo Meloni, è rappresentata dall'incertezza sullo stato dei futuri rapporti tra Italia e Unione europea, pur convenendo all'unanimità che anche un partito anti-establishment e anti-élite come FdI non possa fare a meno del sostegno finanziario dell'Europa per la sopravvivenza del proprio Governo. Anche se sarà certamente sollevata da Meloni la questione della messa in discussione in merito alla prevalenza della legislazione comunitaria su quella nazionale, come già avvenuto nel caso della Polonia. Il riferimento costante, in tal senso, è ai fondi ottenuti dall'Italia con il Recovery Fund e agli impegni connessi all'attuazione del Pnrr, che sarà molto difficile per Giorgia Meloni ricontrattare e ridiscutere a Bruxelles, in termini di dilazione delle scadenze e dell'erogazione a debito di nuovi contributi comunitari. È certo, tuttavia, e non solo per il Nyt, che il prossimo Esecutivo a guida Meloni, a seguito dei costi intollerabili dell'energia (dovuti alla guerra in Ucraina) e del peso rilevante che l'attuale livello elevato dell'inflazione esercita sui bilanci di famiglie e imprese, dovrà provare a resistere alle forti pressioni interne da parte della propria opinione pubblica, che spingerà, soprattutto in caso di recessione, per un rallentamento dell'invio di armi europee a Kiev e per la ripresa anche parziale delle forniture di gas dalla Russia.

In alternativa, mantenendo le attuali sanzioni, il futuro Governo Meloni potrebbe decidere, per compensare il notevole aggravio degli ultra-costi energetici per i cittadini italiani, di adottare una mossa molto simile a quella tedesca a favore di consistenti scostamenti di bilancio, che andranno tuttavia a pesare drammaticamente sul già elevatissimo indebitamento pubblico italiano. In tal senso, però, come nota l'editoriale sopra citato del Ft, sarà impossibile per Meloni mantenere le sue promesse elettorali per l'introduzione di una flat tax e per un alleggerimento fiscale a beneficio di famiglie e imprese, aumentando per di più le pensioni minime. Tali misure, sottolinea il quotidiano della City, avrebbero riflessi fortemente negativi sull'atteggiamento dei mercati e degli investitori internazionali, visto l'indebitamento dell'Italia che viaggia ben oltre il 150 per cento. Pertanto, la Meloni dovrà riconsiderare il suo profilo statalista, protezionista e interventista in materia di economia, per non alienarsi il favore dei mercati.

Ulteriore costante nei commenti della stampa anglo-americana è il ritorno in grande stile del populismo e del sovranismo di destra. In termini più generali, il successo di Fratelli d'Italia è l'ultimo in ordine di tempo che vede premiate in Europa le formazioni politiche più a destra, com'è già accaduto nel caso dei nazionalisti francesi, ungheresi e svedesi, a seguito della sovrapposizione di tre gravissime crisi che stanno sconvolgendo il Vecchio Continente, quali l'immigrazione, l'alta inflazione e una guerra devastante alle porte dell'Europa, inimmaginabile dopo settant'anni di pace e di benessere. Insomma, molte luci e ombre, come si vede, per il prossimo Governo Meloni.

# Come verranno decise le civiltà

di GIULIO MEOTTI (\*)

In tutta Europa, nasceranno meno bambini che nella sola Nigeria. In Europa, "al ritmo in cui stanno andando le cose, la popolazione sarà dimezzata prima del 2070, con il continente a rischio di perdere 400 milioni di abitanti entro il 2100", ha rilevato James Pomeroy, un economista di Hsbc. La crescita della popolazione mondiale ha già raggiunto il suo tasso di natalità più basso dal 1950 e la popolazione europea continuerà a contrarsi fino alla fine del secolo, ha osservato il Financial Times, citando il rapporto delle Nazioni Unite "World Population Prospects".

Una domanda complementare è: dove? Nei prossimi quattro minuti nasceranno mille bambini: 172 in India, 103 in Cina, 57 in Nigeria, 47 in Pakistan, ma in tutta Europa ne nasceranno soltanto 52.

L'anno prossimo, l'India dovrebbe superare la Cina come Paese più popoloso del mondo. L'India sarà anche per il 20 per cento musulmana, nonché la più grande comunità islamica al mondo. In che modo questa tendenza demografica influirà sulla fragile convivenza fra musulmani e indù?

Nel 2021, la popolazione europea si è ridotta di 1,4 milioni, il calo più grande in qualsiasi continente da quando si registrano questi tassi nel 1950. Due terzi della popolazione mondiale vive in un Paese in cui il tasso di fecondità è inferiore al tasso di sostituzione di 2,1 figli per donna. Si prevede che la popolazione cinese diminuirà di 6 milioni all'anno a metà del 2040 e di 12 milioni all'anno entro la fine del 2050, il più grande crollo mai registrato nella storia di un Paese. Nei prossimi 45 anni, la popolazione cinese si dimezzerà e la Cina diventerà un Paese molto vecchio: il suo Pil si contrarrà come mai prima e la società dovrà gestire un invecchiamento della popolazione che non aveva mai conosciuto.

L'invecchiamento senza precedenti del Giappone sta avendo un impatto terribile sulle sue forze armate. Dal 1994, il numero dei giovani fra i 18 e i 26 anni, l'età per il reclutamento, è diminuito. Tra il 1994 e il 2015, c'è stato un calo di 11 milioni, ovvero il 40 per cento. "Il Giappone non ha più gente per fare la guerra", ha scritto Forbes. Per la prima volta, i giapponesi hanno acquistato più pannolini per adulti che per bambini. Lo stesso dicasi per la Corea del Sud. "Il calo delle nascite in Corea del Sud è diventato una sfida alla sicurezza nazionale", ha riportato il Wall Street Journal nel 2019.

"Meno giovani possono prestare il servizio militare. Ecco perché gli ufficiali di Seul hanno affermato che l'esercito della Corea del Sud, nel 2022, si ridurrà a mezzo milione, dagli attuali 600mila".

"Taiwan da tempo vive con la prospettiva terrificante di un'invasione della Cina, ma una delle maggiori minacce alla sua sicurezza risiede all'interno: i tassi di natalità più bassi del mondo", ha osservato il Telegraph. Taiwan oggi vanta il tasso di natalità più basso al mondo: entro il 2050 avrà appena 20 milioni di abitanti, la cui età media salirà a 57 anni, dai 39 odierni. Taiwan potrebbe essere talmente irrilevante che forse la Cina non dovrà nemmeno invaderla.

La stessa flessione è prevista in Italia, dove la popolazione in cinquant'anni si dimezzerà. Quest'anno in Italia andranno a scuola 121mila alunni in meno rispetto allo scorso anno, e 2.300 classi scompariranno. L'anno scorso c'erano 100mila studenti in meno e 196 scuole sono state chiuse. Nel 2020, 177 scuole sono state chiuse e 124 l'anno prima. Ogni anno l'Italia perde l'1-2 per cento dei suoi alunni. Da 7,4 milioni di studenti (ultimi dati disponibili: 2021), il numero presumibilmente scenderà entro il 2034 a 6 milioni in "ondate" di 110-120mila studenti in meno ogni anno. Secondo i dati diffusi dal ministero negli ultimi otto anni, sono state chiuse 1301 scuole, il 13,3 per cento dei 9.769 istituti scolastici che sono ancora attivi.

Questa crisi non è una proiezione, sta accadendo proprio ora. Entro il 2050, il 60 per cento degli italiani non avrà fratelli, sorelle, cugini, zie o zii. La famiglia italiana, con il padre che versa il vino e la madre

che serve la pasta a una tavola di nonni, nipoti e pronipoti, non ci sarà più, estinta come i dinosauri. Lo Yemen, invece, un Paese fallito al centro di una terribile guerra civile, avrà il doppio della popolazione italiana.

Nella regione centro-settentrionale del Sahel, la popolazione dovrebbe raggiungere i 330 milioni, sette volte la popolazione del 2000. L'Egitto raggiungerà i 190 milioni. L'Algeria passerà dagli attuali 42 a 72 milioni di abitanti (la maggior parte dei quali probabilmente si dirigerà verso l'Europa). Il Marocco passerà da 36 a 43 milioni.

Pertanto, la "vecchia Europa" avrà di fronte un Nord Africa di 318 milioni di abitanti, senza contare quelli che risiedono ai piedi dell'immenso plateau subsahariano. In Francia, oggi, il 29,6 per cento della popolazione da 0 a 4 anni è di origine extra-europea rispetto al 17,1 per cento da 18 a 24 anni. Secondo l'Insee, l'istituto nazionale di statistica, gli extraeuropei sono anche il 18,8 per cento tra quelli di età compresa tra i 40 e i 44 anni; il 7,6 per cento tra i 60 e i 64 anni e il 3,1 per cento tra quelli con più di 80 anni. L'Istituto ha di recente preso in esame anche le ultime tre generazioni in Francia: il 16,2 per cento di tutti i bambini di età compresa tra 0 e 4 anni sono figli o nipoti di origine maghrebina; il 7,3 per cento proviene dal resto dell'Africa e il 4 per cento dall'Asia.

L'Open Society Foundation di George Soros, che fornisce sostegno finanziario all'immigrazione nei Paesi occidentali, aveva reso noto già nel 2011 che a Marsiglia, la seconda città più grande della Francia: "fra il 30 e il 40 per cento della popolazione è di fede islamica". È naturale pensare che ormai la soglia simbolica del 50 per cento sia già stata superata, anche se non esistono rapporti ufficiali. Il mensile Causeur afferma senza mezzi termini: "Ben oltre il 50 per cento della popolazione marsigliese è nordafricana e nera africana".

Ceuta e Melilla, due enclaves spagnole sulla costa mediterranea del Marocco, costituiscono l'unico confine terrestre fra l'Unione europea e l'Africa. A Ceuta, due recinzioni parallele, alte sei metri e sormontate da filo spinato, corrono per otto chilometri lungo il confine con il Marocco. A Melilla, recinzioni simili corrono per 12 chilometri lungo il confine. "Siamo un primo osservatorio di ciò che sta accadendo in altre città d'Europa", ha affermato Jesús Vivas, presidente dell'Assemblea di Ceuta. Un quotidiano locale ha riportato: "Soltanto a Ceuta, dall'aprile del 1960 ad oggi, il 49 per cento della popolazione è musulmana, anche se la cifra reale è molto più alta. Un miracolo? No, l'incompetenza e la stupidità del burrascoso processo di nazionalizzazione iniziato tra il 1985 e il 1990". Ceuta e Melilla sono l'aspetto che avrà la maggior parte delle città europee fra 20-30 anni. Melilla è ora la prima città spagnola che ha superato il 50 per cento della popolazione musulmana a causa dell'immigrazione, del ricongiungimento familiare e dell'alto tasso di natalità.

Il Pakistan diventerà un giovane calderone di 403 milioni di persone, quasi la stessa popolazione dell'intera Unione europea (448 milioni) e la sua gioventù partirà per gli "stan" che si saranno creati in giro per l'Europa. L'Afghanistan, uno dei più grandi buchi neri geopolitici dopo il ritiro degli Stati Uniti la scorsa estate, raddoppierà la sua popolazione a 64 milioni.

Cosa farà la Polonia per tenere fuori la massa di persone che premerà alle frontiere esterne dell'Ue? L'Europa orientale crollerà in un quadro terrificante. La Romania perderà il 22 per cento della sua popolazione, seguita da Moldavia (20 per cento), Lituania (17 per cento), Croazia (16 per cento) e Ungheria (16 per cento). Le Monde proclama che oggi l'Europa centro-orientale "è alle prese con l'angoscia della scomparsa". I dati dell'Onu sono impressionanti: "La Bulgaria, che è passata da 9 milioni di abitanti negli anni Novanta a 6,8 milioni nel 2022, potrebbe averne

solo 5,2 milioni nel 2050. La Serbia aveva 8 milioni di abitanti al momento del crollo della cortina di ferro. Attualmente ne conta 7,2 milioni e potrebbe scendere a 5,8 milioni in trent'anni. Nello stesso periodo, la popolazione della Lituania potrebbe precipitare da 3,8 milioni a 2,2 milioni, quella della Lettonia da 2,7 milioni a 1,4 milioni".

Secondo Die Zeit, la Germania che noi conosciamo sta scomparendo: "22 milioni di persone, ovvero più di un quarto della popolazione, sono di un altro Paese o hanno genitori che non sono nati in Germania". Secondo la Neue Zürcher Zeitung, la Germania è pronta a diventare un "Paese di immigrazione regolare" dopo essere stato a lungo de facto, ma con importanti innovazioni politiche e legislative. Christian Doleschal, parlamentare della CSU, ha biasimato il piano del governo tedesco di un'immigrazione aperta, avvertendo che "questo distruggerà l'Europa a lungo termine".

Il mondo occidentale ha fornito più benessere e opportunità a un maggior numero di cittadini rispetto a qualsiasi altra civiltà nella storia. Siamo sostanzialmente pieni di risorse, ma a corto di persone, l'unica risorsa veramente indispensabile. La Russia è l'esempio più lampante: il Paese più grande della Terra, è ricco di risorse naturali, eppure sta rovinosamente diminuendo di numero. Putin non sarà più il presidente della Russia quando il suo Paese avrà perso circa 15 milioni di abitanti e fra un terzo e la metà di quelli rimasti saranno musulmani.

"La Russia ha paura di scomparire?" è stata la domanda posta sul settimanale Le Point da Bruno Tertrais, lo studioso autore del libro *Le choc démographique* e vicepresidente della Fondation pour la recherche stratégique di Parigi. "Dietro al conflitto ucraino incombono le ansie demografiche russe per l'aumento dell'immigrazione musulmana". Kamil Galeev, ricercatore del Wilson Center, di recente ha postato una mappa della Russia: "Parliamo della demografia russa. Come vedete, vasti spazi in Siberia e nella Russia europea si stanno spopolando. Ci sono due fattori dietro. Innanzitutto, la bassa fertilità. Gli unici luoghi con crescita naturale sono le aree musulmane...".

Secondo l'Economist, entro il 2050, più della metà della crescita prevista della popolazione mondiale sarà concentrata in soli otto Paesi, principalmente in Africa: Congo, Egitto, Etiopia, India, Nigeria, Pakistan, Filippine e Tanzania. La Nigeria avrà più abitanti dell'Europa e degli Stati Uniti.

Inoltre, l'Islam avrà soppiantato il Cristianesimo come la più grande religione del mondo. La popolazione islamica dell'Unione europea, a seconda dei flussi migratori, potrebbe arrivare a 75 milioni entro una generazione, come un'intera Germania musulmana o, se si preferisce, come Danimarca, Austria, Ungheria, Grecia, Belgio, Olanda, Portogallo e Svezia messe insieme. Suona meglio?

"Non sono riusciti a cambiarci. Siamo noi che li cambieremo", ha detto al quotidiano Dagbladet l'imam norvegese "Mullah Krekar". "Guardate lo sviluppo demografico in Europa, dove il numero dei musulmani aumenta come le zanzare. Nell'Ue, ogni donna occidentale genera in media 1,4 figli. Ogni donna musulmana in questi stessi Paesi ne genera 3,5. Entro il 2050, il 30 per cento della popolazione europea sarà musulmana. (...) Il nostro modo di pensare nell'Islam si oppone alla mentalità occidentale. Oggi è il nostro modo di pensare che entra in gioco e si mostra più forte del loro...".

Bruxelles è la città dove l'Islam è già oggi la prima religione. Lo scrittore algerino Boualem Sansal di recente ha detto alla radio francese: "La Francia è scesa a patti con gli islamisti: un tempo c'erano 10 moschee nel Paese, oggi ce ne sono 3mila e l'Arabia Saudita e il Qatar finanziano l'islamizzazione delle banlieue. Il governo francese è stato sopraffatto".

"L'Islam è una forza sociale in crescita nella seconda città della Gran Bretagna", titola l'Economist, riferendosi alla seconda città più grande dell'Inghilterra dopo Londra, Birmingham, dove il muezzin chiama i fedeli alla preghiera. Un piccolo ritratto di una città conquistata: "Nelle 200 moschee della città, i musulmani vengono non solo per pregare, ma anche per acquistare libri, ricevere istruzioni, sposarsi, divorziare e seppellire i loro morti. Ogni anno centinaia di persone si rivolgono al suo 'consiglio della sharia', che applica il diritto di famiglia".

Quando l'annuale Eid al-Fitr [la festa di fine Ramadan, N.d.T.] fu celebrata per la prima volta a Birmingham nel 2012, vi parteciparono 20mila fedeli. Nel 2014, erano 40mila. Nel 2015, 70mila. Nel 2016, 90mila. Nel 2017, 100mila. Nel 2018, 140mila. Poi il Covid ha fermato tutti i grandi assembramenti. Ora stanno riprendendo.

La popolazione di Birmingham sarà presto per metà musulmana. "Nel 2018, i musulmani a Birmingham rappresentavano il 27 per cento della popolazione", ha osservato il Birmingham Mail. "Il numero dei musulmani è aumentato dal 21 per cento nel 2011". Business Live ha riportato che il numero di bambini musulmani in città ha superato quello dei bambini cristiani: "Oltre a Birmingham, l'Islam è ora la religione dominante tra i bambini di Leicester, Bradford, Luton, Slough e dei distretti londinesi di Newham, Redbridge e Tower Hamlets".

I recenti scontri fra musulmani e indù a Leicester si sono ora spostati in altre città britanniche, tra cui Birmingham, dove un tempio indù è stato attaccato al grido di "Allahu Akbar" ("Allah è il più grande"). L'odio settario e religioso può diffondersi in tutta l'Inghilterra. Gli scontri fra musulmani e indù alla nascita dell'India e alla spartizione con il Pakistan hanno ormai raggiunto le enclaves multiculturali d'Europa.

Come scrive il giornalista ungherese Károly Lorán sul quotidiano Magyar Hírlap: "Le Nazioni Unite stimano che la popolazione mondiale raggiungerà un picco di 11 miliardi di persone nel 2100, tre miliardi in più rispetto ad oggi. L'aumento proverrà dalla regione subsahariana. La popolazione asiatica cambierà poco. La popolazione del Nord America aumenterà di 120 milioni e quella dell'Unione europea diminuirà di 60 milioni, a causa di Polonia, Germania, Italia e Spagna. Se non riusciremo a modificare il tasso di natalità di 1,5 che caratterizza l'Unione europea e se permane l'attuale immigrazione di 1 milione di persone all'anno, entro la fine del secolo la quota della popolazione musulmana raggiungerà in media il 40 per cento. Alcuni Paesi dell'Europa occidentale avranno già una maggioranza musulmana. Per sopperire alle culle vuote ci serviranno 1,5 milioni di immigrati all'anno. Il 60 per cento dell'Unione europea allora sarà islamica".

Fantastichiamo che l'immigrazione a questo ritmo possa integrarsi felicemente nelle società ospitanti e che i migranti diventino come noi? Speriamo che presto gli europei tornino ad avere più figli? E se ci sbagliassimo e queste proiezioni diventassero realtà? Siamo rassegnati alla scomparsa della nostra civiltà?

Nel 1996, Samuel Huntington scriveva nel suo libro *Lo scontro delle civiltà: Gli equilibri di potere fra le varie civiltà stanno mutando: l'influenza relativa dell'Occidente è in calo; le civiltà asiatiche accrescono la loro forza economica, militare e politica; il mondo islamico vive un'esplosione demografica con conseguenze destabilizzanti per i Paesi musulmani e i loro vicini; le civiltà non occidentali in genere riaffermano il valore delle proprie culture*. "Cosa ci lasciamo alle spalle?", ha chiesto il primo ministro britannico Tony Blair. La demografia, stupido. "Grande demografia, grande potenza", ha sintetizzato l'economista politico americano Nicholas Eberstadt nelle pagine di *Foreign Affairs*. Demografia fatiscante, potenze in declino...

(\*) Tratto da *Gatestone Institute*